

SEBASTIANO VALERIO

*Petrarca e il petrarchismo nella riflessione critica
di Caterina Franceschi Ferrucci*

*Petrarca and Petrarchism in the Critical Reflection
of Caterina Franceschi Ferrucci*

ABSTRACT

Il saggio analizza la lettura che Caterina Franceschi Ferrucci offre di Petrarca ne *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, storia letteraria prima pubblicata tra il 1856 e il 1858 e poi nel 1873. Emerge un forte intento pedagogico e morale che guida l'autrice che tende a contrapporre spesso Petrarca a Dante, esaltando il valore civile del secondo e giudicando il primo attraverso una lente etico-politica propria del Risorgimento italiano. Sottolinea, così, le contraddizioni biografiche di Petrarca, il suo rapporto ambiguo con i potenti e il rischio di eccesso retorico nei suoi scritti, pur riconoscendo l'elevatezza della sua poesia e il ruolo dei suoi modelli classici. L'interpretazione risulta in modo evidente condizionata da una prospettiva morale rigidamente cattolica e da un'idea di letteratura come strumento di educazione nazionale, che finisce per porre il modello petrarchesco in secondo piano nel panorama di una cultura volta alla definizione dell'identità nazionale, come era intesa nel XIX secolo.

The essay examines Caterina Franceschi Ferrucci's interpretation of Petrarca in *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, a literary history first published between 1856 and 1858 and later reissued in 1873. A strong pedagogical and moral purpose emerges as the guiding principle of the author's approach. Franceschi Ferrucci frequently contrasts Petrarca with Dante, extolling the latter's civic value while assessing the former through an ethical and political lens characteristic of the Italian Risorgimento. She thus emphasizes Petrarca's biographical contradictions, his ambiguous relationship with those in power, and the danger of rhetorical excess in his writings, while nevertheless acknowledging the nobility of his poetry and the importance of his classical models. Her interpretation is clearly shaped by a rigorously Catholic moral perspective and by a conception of literature as an instrument of national education. As a result, the Petrarchan model is relegated to a secondary position within a cultural framework oriented toward the definition of national identity, as was understood in the nineteenth century.

SEBASTIANO VALERIO

*Petrarca e il petrarchismo nella riflessione critica
di Caterina Franceschi Ferrucci*

Due furono le edizioni della storia letteraria che Caterina Franceschi Ferrucci pubblicò alla metà dell'Ottocento e videro la luce subito prima e subito dopo gli anni decisivi dell'unità d'Italia: l'opera uscì una prima volta tra il 1856 e il 1858, pochi anni prima del 1861, e quindi nel 1873, quando la questione romana era stata appena risolta, ma con pesanti strascichi e conseguenze, mentre si faceva strada un sentimento di delusione e insoddisfazione per gli esiti del processo unitario. Le edizioni de *I primi quattro secoli della letteratura italiana*¹ non si differenziano che per poche e marginali varianti stilistiche e rappresentano un progetto che si interrompe prima del suo pieno completamento, perché Caterina smise di scrivere alla morte della figlia Rosa, scomparsa prematuramente nel 1857², quando il secondo volume era ancora in gestazione. L'unica significativa modifica tra la prima e la seconda edizione è nella lunga introduzione premessa all'edizione del 1873, edita da Le Monnier, che rappresenta un'accurata dedica alla memoria della figlia, ma anche un bilancio piuttosto critico del primo decennio di unità politica³.

Le attenzioni su Caterina Franceschi Ferrucci furono molto forti durante la sua vita e subito dopo la sua morte, per poi spegnersi a lungo e riaccendersi negli ultimi anni, quando in modo particolare la sua opera di pedagogista è stata presa in esame⁴. Fu anche apprezzata poetessa e prima donna a diventare socia

1 C. Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli della Letteratura Italiana*, Firenze, Barbèra-Bianchi e Co., 1856-58. L'opera, senza sostanziali modifiche, se non per pochi e sporadici interventi e per l'introduzione, fu stampata ancora nel 1873 da Le Monnier. A questa seconda edizione farò riferimento, ove non esplicitamente indicato.

2 Si tratta di una vera e propria ferita che si apre a pagina 380 e che segna, di fatto, la fine della storia letteraria: «Fin qui io aveva scritto il 24 gennaio del 1857. La mattina di poi la mia Rosa cadde malata, e il giorno 5 del susseguente febbraio morì! Non avrei voluto ripigliare l'intermesso lavoro, se un obbligo di giustizia non mi ci avesse costretta, benchè repugnante».

3 Cfr. il mio articolo *Educazione e storia letteraria: l'opera di Caterina Franceschi Ferrucci in Femminismo en la transformación: nuevas realidades, interseccionalidad y representación histórica y literaria*, ed. R. Armenteros-Venegas, Madrid, Dickinson, 2025, pp. 262-80.

4 Cfr. la voce del DBI, redatta da Nidia Danelon Vasoli, vol. (49) 1997, e I. Sganzi, *Caterina Franceschi Ferrucci nella società del suo tempo*, Lugano, Tip. La buona stampa, 1932, volume ancora oggi fondamentale che presenta una ricostruzione biografica e intellettuale della scrittrice, basata sui carteggi conservati presso la Biblioteca Univer-

corrispondente dell'Accademia della Crusca. *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, come si presenta alla fine, è opera che si articola in venticinque lezioni, che vanno dalle origini fino al primo Cinquecento e riprende, almeno nel titolo, *I primi quattro secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento: commentario ragionato* del conte Giambattista Corniani, pubblicato a Venezia nel 1796⁵, un'opera che presentava un più spiccato taglio erudito ed enciclopedico, ma con cui la letteratura di Franceschi Ferrucci condivideva una prospettiva etica e storica essenzialmente cattolica, adottando i modelli di Mazzuchelli e Tiraboschi⁶. L'idea di scrivere una storia della letteratura italiana doveva essere nata nel periodo in cui Caterina aveva seguito il marito Michele Ferrucci, noto classicista, a Ginevra, dove era stato chiamato nel 1836 ad insegnare Letteratura latina all'Accademia per interessamento di Cavour e del latinista Carlo Boucheron. Caterina lì si rese animatrice di un salotto culturale in cui tenne alcune lezioni di letteratura italiana che incontrarono un grande consenso, suscitando l'attenzione anche del Simondi e di Georges Sand, tanto che le venne proposto di tenere un vero e proprio corso, articolato in venti incontri⁷.

Fondata su un preminente intento educativo, la storia letteraria di Franceschi Ferrucci intendeva dichiaratamente offrire un sussidio alla gioventù, fornendo

sitaria di Pisa (Mss. 673-79) e poi parzialmente editi in *Epistolario di C. F. Ferrucci*, a cura di G. Guidetti, Reggio Emilia, Tipografia Editrice Ubaldo Guidetti, 1910 e in *Lettere inedite di Caterina Franceschi Ferrucci*, a cura di A. De Rubertis, Firenze, Tip. Galletti e Cocci, 1925. Ora si vedano A. Cagnolati, *Caterina Franceschi Ferrucci. Pedagogia e amor di patria*, Roma, Aracne 2023 (che riprende e amplia Ead., *Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887): pedagogia e amor di patria. Ricognizione bibliografica e antologia di scritti*, in *Women's Education in Southern Europe. Historical Perspective (19th-20th centuries)*, edited by A. Cagnolati, A.F. Canales Serrano, Roma, Aracne, 2017, vol. IV, pp. 33-103); L. Montanari, *Un secolo, una donna. La vita e gli scritti editi e inediti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Ancona, Affinità Elettive Edizioni, 2023. Di specifici aspetti dell'opera mi sono occupato in *Letteratura e identità culturale nelle lezioni di Letteratura Italiana di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Escritoras ne la Querelles des Femmes*, a cura di S. Bartolotta, M. Tormo Ortiz, Madrid, Editorial Uned, 2023, pp. 133-44; *Una storia letteraria di metà Ottocento: I primi quattro secoli della Letteratura Italiana di Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Generi letterari e scrittura femminile nella Letteratura Italiana d'Età moderna*, Atti del convegno dell'Università dell'Aquila, 12-13 ottobre 2022, in corso di pubblicazione.

- 5 G. Corniani, *I primi quattro secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento: commentario ragionato*, Bassano, a spese Remondini di Venezia, 1796.
- 6 Poco si è scritto di quest'opera, per la quale rimando a A. Santoro, *Caterina Franceschi Ferrucci e le lezioni di letteratura italiana*, «Esperienze letterarie», 9/3 (1984), pp. 41-92 e poi a G. Getto, *Storia delle storie letterarie*, a cura di C. Allasia, Napoli, Liguori, 2010, pp. 93-97.
- 7 Su queste lezioni cfr. Sganzi, *Caterina Franceschi Ferrucci cit.*, pp. 105-8. Sui salotti letterari cfr. *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M. L. Betri, E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 337-41.

così una guida alla cultura letteraria italiana all'indomani del 1848 e rintracciando nella letteratura uno dei caratteri più evidenti dell'identità italiana. Sosteneva infatti nell'Introduzione «scriverò queste [lezioni] col medesimo intendimento con cui ho trattato gli altri miei libri»⁸ e, dopo avere affrontato la questione della «educazione in ordine al bene» e poi dell'educazione «in ordine al vero», ora avrebbe trattato del bello, «in modo pratico, derivando le dottrine, e le regole dagli esempi», coniugando vero, bello e buono col fine di concorrere ad una crescita morale degli italiani⁹. Il passo, di sapore fortemente programmatico, risentiva in modo diretto delle riflessioni che da poco aveva proposto quel Gioberti, a cui lei e il marito erano stati direttamente legati da amicizia. Nella *Introduzione allo studio della filosofia* del 1847, che sarebbe stato ripreso poi in *Del bello*, Gioberti introduceva l'idea che «il sublime crea il bello, non viceversa. Il bello è un sublime attenuato, e consta al pari di due elementi, l'uno intellettivo, l'altro sensibile»¹⁰.

È partendo di qui che Franceschi Ferrucci si avvicina alla storia letteraria, applicando alla letteratura italiana una lettura che tendeva a promuovere il primato morale e civile italiano, ancora di giobertiana memoria, facendo della letteratura lo specchio delle idealità della società, come era emerso da poco anche dall'opera di Sismondi¹¹, e perciò dando ampio spazio ad un'accurata riproposizione dei contesti storici, come già altre storie letterarie avevano fatto e come poi sarebbe diventato uso irrinunciabile di ogni letteratura italiana.

In questo senso, sin da subito, si ribadisce la centralità delle tre corone nel percorso di affermazione della letteratura come elemento fondante dell'identità nazionale e dunque modello da proporre alle generazioni più giovani a cui avrebbe dovuto essere affidato il futuro dell'Italia unita, secondo lo schema giobertiano. «La parte ideale della nostra letteratura» trova così fondamento in Dante e Petrarca, mentre il sensibile si farebbe strada in Boccaccio, che rappresenterebbe invece non già le alte idealità di un popolo e della sua cultura, ma la descrizione dei costumi della sua età, che, però, non è il fine che da lei attribuito alla storia letteraria. La letteratura, infatti, non dovrebbe, a suo dire, puntare a rappresentare quanto esiste in modo realistico, ma a creare un futuro più simile possibile all'ideale che si cela nella cultura. Quella di Dante e Petrarca è una letteratura che «fa provare diletto e consolazione»¹², quella di Boccaccio, che rappresenta la morte e la peste, ma soprattutto le contraddizioni umane, «ci attrista e ci sconsorta»¹³. Eppure Franceschi Ferrucci ha modo di distinguere molto nettamente

8 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli* cit., vol. I, p. 3 (I ed.).

9 Ivi, p. 4.

10 V. Gioberti, *Introduzione allo studio della filosofia*, Napoli, Batelli, 1846, vol. VII, p. 30. Cfr. Sganzi, *Caterina Franceschi Ferrucci* cit., pp. 259-64.

11 Cfr. Santoro, *Caterina Franceschi Ferrucci* cit., p. 76.

12 Ivi, vol. I, p. 385.

Dante da Petrarca, dando così, anche lei, corpo a quel «colpo di stato (o congiura) che nel corso dell'Ottocento destituì Petrarca dal plurisecolare ruolo di padre supremo dell'identità nazionale, nei fattori allora decisivi della lingua e della cultura (cioè, di quella che si chiamava universalmente la "repubblica delle lettere")», per usare le parole di Amedeo Quondam¹⁴. È un atteggiamento che vedremo chiaro in Franceschi Ferrucci, ma che sarà facile rintracciare anche in quelle fonti e quei modelli, più o meno noti, più o meno importanti, che emergeranno dall'analisi dei suoi volumi.

Inutile è forse dire che il peso che Dante assume nella storia letteraria di Caterina Franceschi Ferrucci è centrale e preponderante: si pensi che a Dante sono dedicate le lezioni dalla terza alla nona, dunque ben sette lezioni su venticinque, in cui dai contesti storici fino alla sua fortuna presso i posteri la figura di Dante viene esaltata come quella di colui che «in se riunisce tutte le doti che più ammiriamo nei nostri eccellenti artisti»¹⁵ e, giacché «L'amore della *Divina Commedia* è segno di civiltà: è indizio di tempi, se non più lieti, più dignitosi», conclude i capitoli su Dante scrivendo: «Speriamo, adunque, che in tutti crescendo la riverenza verso di lei [la *Divina commedia*], si farà sempre più vivo negl'Italiani lo zelo del vero, del bello e della virtù»¹⁶.

È però significativo che il capitolo successivo, la lezione decima, si apra ancora con la necessità ribadita di rappresentare «quale si fosse le condizione d'Italia», prima di parlare di Petrarca e in ragione di un argomento che già, sin da subito, suona polemico o quantomeno critico, perché Petrarca aveva avuto «amicizia con molti principi» e con loro partecipato «alla trattazione di alcuni civili negozi»¹⁷. Evidente in questa sottolineatura iniziale come ad essere posta in discussione fosse la condotta di Petrarca verso i regimi signorili, in un confronto, ideologicamente distorto, che voleva Dante severo censore di ogni prevaricazione e di ogni principio non democratico, ben oltre, ovviamente, la realtà effettuale, e Petrarca più o meno pronò a quelli che spesso vengono definiti «tiranni». La rappresentazione del mondo attorno a Petrarca si basa sulle notizie raccolte da Villani, ma anzitutto sulla lettura che Sismondi ne aveva fatto nella *Storia delle repubbliche italiane*¹⁸. Franceschi Ferrucci ribadiva qui che la storia dell'Italia di quegli anni, con un occhio alla storia dell'Italia a lei contemporanea, insegnava a non «mai i popoli confidarsi nei forestieri»¹⁹, e che «le parti della Chiesa vi erano poco gagliarde»²⁰, mentre «gli Angioini non furono mai di cuore

13 *Ibidem*.

14 A. Quondam *Petrarca, l'italiano dimenticato*, Milano, Rizzoli, 2004, p. 8.

15 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. I, p. 298.

16 *Ivi*, p. 299.

17 *Ivi*, p. 300.

18 J.C.L.S. de Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane dei secoli di mezzo*, Capolago, Tip. Elvetica, 1831.

19 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. I, p. 301.

Italiani»²¹ e i Visconti vengono definiti «tiranni»²² «arditi, insaziabili di ricchezze, (...) senza pietà, senza fede»²³.

Né vale l'eccezione per cui queste corti, e quella dei Visconti in particolare, avrebbero favorito lo sviluppo delle lettere e delle arti, perché la visione di Franceschi Ferrucci è qui rigidamente moralistica e la porta a concludere che la civiltà «non è mai vera dove sia scompagnata dalla morale»²⁴. Questo lasciava spazio ad un desiderio di libertà che non fu certo coltivato dalle corti, ma fomentato da un anelito di «alcuni uomini, grandi pel cuore e per l'intelletto»²⁵, tra cui vi fu in qualche modo anche Petrarca. A commento di queste considerazioni, Franceschi Ferrucci rappresenta un'Italia «inondata da genti armate», passo che richiama il diluvio che, nella canzone all'Italia, era venuto «per inondar i nostri dolci campi!» (*Rvf*, 128, 30), ma anche quanto aveva scritto a proposito Ginguéné nella sua *Vita di Petrarca*²⁶. D'altro canto, la stessa rappresentazione degli stranieri come famelici lupi, che pure non sfuggiva ad una topica che aveva attraversato i secoli, pare qui richiamare l'epistola a Cola di Rienzo di Petrarca, che aveva avuto una recente edizione nel 1850, a cui sembra rifarsi la nostra²⁷. Dunque, Petrarca è presentato come schietta espressione dei suoi tempi, capaci di straordinari slanci poetici e culturali, ma pure incerti nei rapporti con i potenti, oscillanti tra la rivendicazione culturale della nobiltà italiana e l'asservimento a stranieri e tiranni. Se, infatti, sin dalle prime notizie biografiche, che paiono venire da uno studio di Giulio Cesare Parolari sulla religiosità di Francesco Petrarca²⁸, viene messa in luce la predilezione per i classici che prendono il posto degli studi di giurisprudenza, la centralità nella vicenda biografica petrarchesca dell'amore per Laura viene ripresa da più fonti, tra cui spicca il Foscolo del saggio *Sull'amore del Petrarca*, con cui Franceschi Ferrucci condivide anche i brani poetici da portare all'attenzione dei lettori²⁹.

20 Ivi, p. 303.

21 *Ibidem*.

22 Ivi, p. 306.

23 *Ibidem*.

24 Ivi, pp. 306-7.

25 Ivi, p. 307.

26 *Vita di M. Francesco Petrarca* di P. L. Ginguéné premessa a *Le rime del Petrarca: con note letterali e critiche*, a cura di C. Albertini, Firenze, Ciardetti, 1832, p. xxxviii e che era stata già pubblicata nella *Storia della letteratura italiana*, Milano, Tip. di Commercio, 1823, vol. III, p. 35.

27 F. Petrarca, *Lettera di Francesco Petrarca a Nicola di Lorenzo detto Cola di Rienzo*, Firenze, Fioretti, 1850, p. 8: «sciolto l'augello dal vischio neppur si affida ai sicuri arboscelli, e voi, credetemi, siete adescati dall'amo delle lusinghe di una falsa speranza, insidiati dal visco di una pestilenziale consuetudine, e attornati dai greggi famelici dei lupi». Si noti che dopo questo passo, Franceschi Ferrucci passa a raccontare proprio di Cola di Rienzo (Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. I, p. 310).

28 G. C. Parolari, *Della religiosità di Francesco Petrarca*, Bassano, Baseggio, 1847.

29 Cfr. U. Foscolo, *Sull'amore del Petrarca*, in Id., *Opere*, Napoli, Rossi-Romano, 1854,

L'immagine di un uomo turbato, in bilico tra amore di Laura e devozione a Dio, tra amore di libertà e servizio ai potenti, tra ambizione del riconoscimento del suo valore poetico e desiderio di solitudini, attraversa tutte queste pagine del decimo e dell'undicesimo capitolo della *Letteratura*. Il culto dei classici, l'amore per la Roma antica lo spingono, secondo Caterina, a considerare «piccoli (...) gli uomini del suo tempo a petto degli antichi»³⁰. Questo non esime la scrittrice da avvertire il lettore che, in qualche modo, l'«effetto dei tempi» in cui viveva aveva contaminato lo stesso Petrarca che, nonostante scrivesse «latinamente con rara facilità», non lo faceva con «ischieta eleganza», perché «il suo stile è qua e là macchiato da barbarismi: prolisso, sovente oscuro, non ha colore», migliore comunque di quello latino di Dante e Boccaccio³¹. Il ricordo di opere citate come *Rimedio dell'una e l'altra fortuna*, la *Vita monastica*, il libro «intorno alla Solitudine» viene evocato quando Caterina sottolinea la dimensione morale dell'opera petrarchesca, mentre il ricordo dell'incoronazione poetica rappresenta l'altro estremo dell'oscillazione del Petrarca tra etica e mondanità, perché, scrive, «Se debbo dire schiettamente quello che io penso, veggio accorta lusinga di cortigiano nel desiderio che ebbe il Petrarca di porre nel re Roberto il giudizio del suo sapere»³², in uno dei rari luoghi in cui la variantistica di Franceschi Ferrucci rivela un intervento interessante, se si pensa che in luogo di quel già poco lusinghiero «cortigiano», la prima edizione riportava «adulatore». La chiosa «Così per certo non avrebbe operato Dante, il quale non ricercava gli onori, perchè sapeva d'esserne degno»³³ fa parte ancora di quell'idealizzazione di Dante che ignora quanto il fiorentino tenesse «all'amato alloro» e di un confronto che tende a rendere Petrarca l'intellettuale che apre la strada ai regimi signorili e ad un rapporto non sano tra cultura e potere, che sembra più che altro alludere alla stretta modernità, quando leggiamo: «Lo scrittore, se vuole esser grande, deve essere libero; e tale non è quando serve alla sua ambizione»³⁴. La tirata moralistica che segue è però un esempio quantomai chiaro della dialettica tra Dante e Petrarca in quel frangente storico e nella ricerca di un modello culturale per l'Italia unita:

Ove fosse in mia facoltà di scegliere tra le diverse fortune, ch'ebbero Dante e il Petrarca, eleggerei l'infelice e povera vita del primo, perchè fu nobilmente sdegnosa, fu indipen-

p. 618: «Egli ne dipinge Laura, che dal cielo discende sulla rugiada, la notte dopo ch'ella ebbe lasciato per sempre le miserie del mondo. Apparve dinnanzi all'amante, distese la mano, e sospirando disse». A questo passo segue la citazione di un brano dei *Trionfi* riportato da Franceschi Ferrucci, con lo stesso e identico taglio, a p. 318.

30 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli* cit., vol. I, p. 319.

31 Ivi, p. 320.

32 Ivi, p. 321.

33 *Ibidem*.

34 *Ibidem*.

dente, piena di vivi e gagliardi affetti. La virtù ha forse bisogno delle ricchezze? Le corone e le dignità ci rendono più sapienti? Possono i re e i popoli darci il nome di dotti con un decreto: ma ciò che monta, se noi a noi stessi non meritiamo questo titolo e questa fama? Vanità e sogno son quasi tutti i mondani onori: e chi li brama dimostra assai chiaramente, non avere dagli studii raccolto il frutto che ne doveva. Imperocché la sapienza è premio a sè stessa, e le sue dolcezze valgono più di tutte le umane lodi³⁵.

Si condensavano qui le idee che una recente stagione critica aveva maturato attorno a Petrarca, se pensiamo, ad esempio, all'eco che in queste pagine di Franceschi Ferrucci ha *Il Petrarca impugnato da Petrarca* di Giampietro Pietropoli, specie nel giudizio sui rapporti instaurati con i Visconti³⁶, al punto che si legge: «È doloroso a chi venera nel Petrarca un grande poeta il far memoria di falli, che nella estimazione dei savi diminuiscono la sua fama. Strana contraddizione del cuore umano! Mentre accettava l'ospitalità e l'amicizia dei più feroci tiranni di Lombardia, scriveva lettere ardenti d'amor di patria all'imperatore Carlo IV; e venuto alla sua presenza in Mantova duramente lo riprendeva, perchè non pensasse al bene d'Italia»³⁷. Ancora la contraddizione, dunque, come cifra interpretativa del mondo petrarchesco, che però porta la nostra a rimproverare a Petrarca un eccesso di retorica, intesa nel senso deteriore del termine, cioè come scollamento tra dire e fare:

Severo è il giudizio dei posteri, i quali, innanzi di decretare che alcuno è grande, guardano s'egli fece quello che scrisse. Pensino a questo coloro, che nelle lettere, nella filosofia, nelle arti cercano onore. Comporre eleganti versi, scoprire incognite verità, dipingere al vivo, e bene scolpire, rendono il nome dell'uomo illustre: ma ciò non basta a volere che la memoria di alcuno sia nei lontani secoli benedetta. A questo sono necessarie forti virtù: a ciò si richiede, che, mentre il bello ideale risplende nel nostro ingegno, la bellezza morale di sè colori la nostra vita³⁸.

Caterina Franceschi Ferrucci privilegia così una lettura politica dell'opera di Petrarca senza davvero leggerla nel suo contesto, ma applicando alle sue opere un'attualizzazione che finisce per distorcerne il senso e, schematicamente, contrapporre a questo presunto Petrarca un presunto Dante. Tuttavia, in ossequio a quell'ideale classicistico che sempre la ispirò, Caterina commentò, riproponendolo per intero, il sonetto *S'io avessi pensato che sì care* (Rvf 252), secondo la lezione che leggeva nell'edizione di Antonio Marsand, che prese a modello³⁹.

35 Ivi, pp. 321-22.

36 Cfr. G. P. Pietropoli, *Il Petrarca impugnato dal Petrarca*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1818, pp. 390-92.

37 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. I, p. 324.

38 *Ibidem*.

39 *Le rime di Francesco Petrarca*, secondo l'edizione e col proemio di Antonio Marsand, Parigi, Firmin Didot, 1847, p. 402.

Quanto si faceva salvo dell'opera di Petrarca era dunque proprio la ripresa classicistica e un recupero del Petrarca latino che in effetti caratterizzò anche quella stagione critica: le opere latine, pur tenute «in piccola stima» dai contemporanei, sono per lei «piene di alti concetti, di utilissimi documenti, di savie norme per frenar le passioni ed indirizzarle al vero fine di tutta la umana vita»⁴⁰; soprattutto le lettere *Familiari* e le *Senili*, accanto alle opere geografiche e addirittura alle opere filologiche, precocemente apprezzate, sono lette nel solco di un'attenzione ai classici che è rivendicazione anche di un'identità latina che viene contrapposta alla filosofia araba e alla cultura "barbara". Era una linea interpretativa che Franceschi Ferrucci aveva desunto da quel Domenico Rossetti che l'aveva coinvolta nel progetto di traduzione delle opere latina petrarchesca già nei primi anni Trenta⁴¹ e che avrebbe portato, negli anni successivi, ai lavori di Giuseppe Fracassetti. Questo, tuttavia, non impediva a Franceschi Ferrucci, prima di passare ad un'analisi più puntuale del *Canzoniere*, affidata alla lezione decimaprima, di esaltare ancora Dante, scrivendo:

Finché dura la nostra lingua, sarà lodata la soavità dello stile, la grazia, la leggiadria, la nobiltà delle immagini nel Petrarca: ma finché l'uomo avrà sentimento e gusto del bello, finché s'inchinerà alla memoria dei pochi, che furono grandi come uomini e come scrittori, non potrà ricordare il nome di Dante senza gridare tra riverente e meravigliato: "Onorate l'altissimo poeta"⁴².

Non è un caso che, così, il capitolo undicesimo (il secondo dedicato all'autore del *Canzoniere*) si apra con «comparazione tra le poesie di Dante e quelle di Petrarca»⁴³ che si risolve a tutto vantaggio del primo, ribadendo come il secondo fosse rimasto vittima della propria ambizione in quanto «uomo di corte»⁴⁴. Ed è questo un carattere che, come vedremo, viene rimproverato soprattutto agli imi-

40 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. I, p. 327.

41 Cfr. D. Rossetti, *Poesie minori del Petrarca: sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti. Francisci Petrarchae Poemata minora quae exstant omnia: nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Milano, Dalla società tipografica de' classici italiani, 1829-1834. Su Domenico Rossetti cfr. S. Volpato, *Domenico Rossetti collezionista e studioso di Petrarca*, «Studi Petrarcheschi», XXI (2008), pp. 185-216; B. Zini, «Le Poesie minori del Petrarca»: l'impresa di Domenico Rossetti, in *Per il Petrarca latino. Opere e traduzioni nel tempo*. Atti del Convegno internazionale di Siena, 6-8 aprile 2016, a cura di N. Tonelli, A. Valenti, Padova, Antenore, 2018, pp. 257-96. Rossetti fece tradurre a Caterina Franceschi Ferrucci l'epistola metrica edita in *Francisci Petrarchae Poëmata minora quae exstant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Mediolani, Excudebat societas typographica classicorum Italiae scriptorum, 1834, vol. III, pp. 161-63, su cui cfr. F. Camilletti, *Caterina Franceschi Ferrucci*, in *Per il Petrarca latino cit.*, pp. 319-24.

42 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. I, p. 329.

43 Ivi, p. 330.

44 Ivi, p. 331.

tatori di Petrarca, a quei petrarchisti, definiti «parolai» che vengono condannati con termini che ricordano quelli espressi in quegli stessi anni da Giuseppe Maffei nella sua *Storia della letteratura italiana*⁴⁵. L'imitazione dei classici non può essere buona se è servile, né può essere «cieca». E perciò, come lo stesso Maffei aveva sostenuto, «I Petrarchisti furono gli Arcadi del secolo XVI: sterili e scoloriti verseggiatori, cantavan d'amore senza sentirlo, e si argomentavano di eguagliare il loro modello, perchè davano al verso molle cadenza, e di suoni armoniosi lo componevano»⁴⁶. D'altro canto, Franceschi Ferrucci, dopo aver ancora affermato di preferire la «sobrietà de' concetti»⁴⁷ danteschi, afferma che un lettore sprovvisto potrebbe attribuire *Passa la nave mia* all'Achillini o al Marino⁴⁸, richiamando quanto, proprio sul medesimo sonetto, aveva scritto Paolo Emiliani Giudici⁴⁹.

La disamina delle liriche amorose di Petrarca mette talvolta in luce, secondo Caterina, la grande naturalezza di alcuni passaggi, che le distacca proprio dall'affettazione retorica di altri. Le vette della poesia petrarchesca andavano rintracciate in quei luoghi in cui più schietta risuonava la voce dei classici e dove traspariva una cultura filosofica, basata sulla «dottrina platonica», che era stata già notata da Foscolo⁵⁰. E tuttavia il peso dell'elaborazione retorica renderebbe freddi alcuni passaggi, come per esempio il verso 51 di *Di pensier in pensier di monte in monte* («me freddo, pietra morta in pietra viva»), valutazione critica formulata probabilmente riprendendo un giudizio già espresso da Francesco Soave nei primi anni del secolo nella sua edizione delle rime⁵¹. In effetti lo stile che Fran-

45 Cfr. G. Maffei, *Storia della letteratura italiana*, Napoli, Rossi, 1853, p. 473.

46 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli* cit., vol. I, p. 333.

47 Ivi, p. 352.

48 *Ibidem*.

49 Paolo Emiliani Giudici scriveva a proposito di Giambattista Marino: «delle antitesi abusò oltre misura, il che rende insoffribilmente deforme il suo stile; ma delle affettazioni amorose gli avevano dato esempio il Petrarca e i suoi copiatori del cinquecento. Il Marini non fece altro che un passo più in là per rompere ogni confine, e muovere aperta guerra al buon senso, come quando descrisse l'indole d'Amor» e poi aggiunge in nota «Vedi il sonetto del Petrarca: Passa la nave mia colma d'oblio ec.» (P. Emiliani Giudici, *Storia della letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855, vol. II, p. 232).

50 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli* cit., vol. I, p. 351. Qui riporta *Rvf* 126, in cui, analogamente a quanto fatto da Foscolo, notava l'influenza platonica. «Pure in questo medesimo sonetto, ove egli dispiega la teorica di Platone: "che tutti gli oggetti i quali cadono sotto i sensi, sono soltanto copie di modelli più o meno perfetti, che giaceano ab eterno nella mente di Dio", il poeta all'improvviso esclama: "Pure tutte le sue celesti bellezze cospirano soltanto alla mia colpevole morte"» (U. Foscolo, *Saggio sopra la poesia Petrarca*, in *Le rime di Francesco Petrarca secondo l'edizione e col proemio di Antonio Marsand aggiuntevi le memorie sulla vita del poeta e i saggi di Ugo Foscolo*, Paris, Firmin Didot, 1843, p. 92).

51 *Le rime di M. Francesco Petrarca*, illustrate con note dal P. Francesco Soave, Milano, Tip. Classici Italiani, 1805, vol. I, p. 238.

ceschi Ferrucci apprezza nel Petrarca latino, lo stile che si rifà a Seneca, è ricco «di acuti concetti e di contrapposti». «Di rado però tu li trovi nelle sue rime», conclude, sostenendo che poi proprio queste antitesi e questi modi leziosi avrebbero finito per essere «seme delle follie del Seicento»⁵².

Il rischio di un progressivo distacco dal modello classicistico, trascinati dall'eccesso di affettazione, viene segnalato da Franceschi Ferrucci, che apre un'ampia digressione che contrappone «le odi di Victor Hugo e d'altri Francesi o Italiani della sua scuola», ricchi di bassezze plebee e immagini vaporose, alla ripresa classicistica che aveva animato grandi italiani come quel Leopardi con cui Caterina era stata in contatto⁵³ e che qui viene ampiamente citato, fino a riportare ampie porzioni di *A Silvia*, definito un idillio che ricorda Mosco, messe a paragone significativamente con brani tratti dal *Canzoniere*⁵⁴.

Quando, dopo aver ancora condannato i francesi e i loro imitatori e per contro aver ribadito la funzione pedagogica di una letteratura basata sui classici e portatrice di moralità, compendiando quanto aveva già scritto in alcune sue opere pedagogiche⁵⁵, Franceschi Ferrucci torna all'ordine della materia da trattare, esclama: «Ma dove sono trascorsa? Doveva parlare del Petrarca, ed ho preso a parlare di educazione»⁵⁶. In verità Caterina non aveva per nulla perso la strada, perché tutta la sua storia letteraria fa parte di un più ampio progetto pedagogico che ora però ella estendeva ben oltre l'educazione delle fanciulle e rivolgeva in generale alla società italiana in quegli anni così decisivi per la storia della nazione. Ed è così che si spiegano le parole riservate alle petrarchiste nel corso della lezione venticinquesima. Tra queste Franceschi Ferrucci ricorda che «la Colonna, la Molza, la Stampa, la Gambara, ottennero degnamente onoratissimo nome nell'età loro, e nelle seguenti»⁵⁷. Caterina ricorda che queste scrittrici «dettarono quasi tutte versi di amore»⁵⁸, operando una scelta nell'imitazione di Petrarca, una considerazione che non ci permette di intendere se Caterina ebbe contezza delle rime spirituali di Vittoria Colonna, ma che la porta a rimproverare a questa generazione di poetesse di aver fatto letteratura da una prospettiva maschile: «Quanto maggiore lode però verrebbe ora ad esse dai loro studi, se avessero coltivato le lettere nel modo che si conviene a una donna», che significava predili-

52 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli* cit., vol. I, p. 336.

53 Si ricordi come Caterina Franceschi Ferrucci fosse stata direttamente in contatto con Leopardi. Cfr. Sganzi, *Caterina Franceschi Ferrucci* cit., pp. 90-91; Cfr. P. Palmieri, «Libero come l'aria»: il segmento bolognese dell'*Epistolario leopardiano*, «Romanticismi», 2 (2017), pp. 39-59; Montanari, *Un secolo*, cit., pp. 81-92.

54 Ivi, pp. 341-45.

55 Cfr. C. Franceschi Ferrucci. *Della educazione intellettuale. Libri quattro indirizzati alle madri italiane*, Torino, Pomba, 1849, in special modo il vol. I, cap. II.

56 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli* cit., vol. I, p. 347.

57 Ivi, vol. II, p. 402.

58 Ivi, vol. II, pp. 402-3.

gere quel ruolo «educativo e materno» che le era stato assegnato in quella società⁵⁹. Loro maggior colpa, invece, era di non essersi aggirate «tra i cari e pietosi affetti della famiglia»⁶⁰, di non aver affrontato «i soggetti morali e religiosi»⁶¹, ma viceversa di avere affrontato quelle questioni che invece appartenevano al mondo maschile, in una rigida divisione dei ruoli che risentiva del gravame dell'educazione cattolica e dei limiti posti dal mondo borghese. In verità agiva qui quel conflitto anche tra «le conquiste politiche e sociali» e il «rinnovato conformismo sociale che verso la metà del secolo rallenta e interferisce con le rivendicazioni legate alla stagione rivoluzionaria e risorgimentale», di cui ha scritto Silvia Tatti⁶².

Colpisce perciò, a conferma di quanto detto, un'affermazione che compendia tutto il carattere contraddittorio di Caterina Franceschi Ferrucci, quando scrive: «nè mai scrivendo noi cercheremo la gloria: ricompensa troppo alta a tenui fatiche; troppo invidiosa e superba a menti modeste. Gli studi dell'uomo siano pur somiglianti a que' larghi fiumi che recano la fertilità e la ricchezza a province intere: i nostri siano come le gocce della rugiada che rinfrescano i fiori e l'erba nei prati»⁶³. Non so con quanta consapevolezza Caterina Franceschi Ferrucci avesse proposto tale similitudine a questo punto della sua trattazione, perché in effetti ricorda molto da vicino quella che aveva inserito ad inizio del capitolo undicesimo, quando aveva paragonato la poesia di Dante ad una «ricca vena sgorga copiosa d'acque freschissime e cristalline» rendendo fertili ampi territori e la poesia di Petrarca ad una vena che «quietamente zampilla»⁶⁴. In fondo a quel capitolo undicesimo che chiudeva la trattazione di Petrarca, Franceschi Ferrucci recuperava la poesia e l'opera petrarchesca in ragione dell'equilibrio classicistico tra forma e contenuto, tra natura e arte, facendo proprio un giudizio di Giordani che voleva che Petrarca fosse «compositore di musica soavissima»; tale armonia, però, non poteva essere frutto diretto di natura, senza che «molto non vi abbia parte la volontà. Imperocché, dando l'uomo stabili e savie norme alla vita, è portato ad amare il bello siccome il bene; e dall'uno e dall'altro si tempera poi l'ingegno, e conduce armoniosamente l'opere sue»⁶⁵.

59 Ivi, vol. II, p. 403.

60 *Ibidem*.

61 Ivi, vol. II, p. 404.

62 S. Tatti, *La scrittura femminile alla prova della storia e dell'esilio*, in *Scrittrici in esilio tra Otto e Novecento*, a cura di S. Tatti, C. Licameli, Macerata, Quodlibet, 2022, pp. 7-11: 8.

63 Franceschi Ferrucci, *I primi quattro secoli cit.*, vol. II, p. 404.

64 Ivi, vol. I, p. 330

65 Ivi, p. 356.